

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Bruno Vitiello

I delitti dell'anatomista



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Pubblicato per accordi intercorsi direttamente con l'autore.
Copyright ©2010 Bruno Vitiello

L'immagine di copertina è copyright ©janaka Dharmasena -
Fotolia.com

Il ritratto di Bruno Vitiello è © Giuseppe Festino

Per la presente edizione,
©2010 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso
scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it
ISBN 978-88-6276-043-0

www.edizionidellavigna.it

I delitti dell'anatomista

“Seguitò lo anno 1504, nel principio del quale si cominciarono a scoprire nuovi umori di cittadini nella città...”

Francesco Guicciardini, *Historiae Florentinae*, XV

I

Firenze, 4 marzo 1504, un'ora dopo il rintocco del Notturmo

La zona del mercato era deserta.

Il freddo della notte aveva disperso anche l'ultima eco della brulicante, rumorosa folla che aveva animato, fino al tramonto del sole, la frenetica vita della piazza. Mercanti, artigiani, rigattieri, cambiatori, usurai, giocatori, meretrici e truffatori erano ormai sprofondati nel sonno, oppure dediti in privato, dietro porte sbarrate a catenaccio, alle loro attività più o meno lecite. Il vasto labirinto di putridi vicoli maleodoranti, di chiassi, di slarghi e piazzette che si estendeva fino all'Arno, costellato di abitazioni in legno o in muratura, sembrava adesso senza vita. I fondaci e le botteghe, mescolati alla rinfusa alle chiesette e ai tabernacoli, ai vecchi pozzi e alle torri smozzicate, mute testimoni dell'antica storia cittadina, erano ormai serrati. Solo nei forni c'era ancora attività, testimoniata dalla luce che, filtrando dalle imposte di legno socchiuse, insinuava un livido chiarore nella densa trama delle tenebre.

Intabarrato nel giubbone, nel tentativo di difendersi dalla brezza gelida, Bastiano camminava a passo lento, lanciando intorno, di tanto in tanto, rapide occhiate svogliate. Ormai, a sessant'anni suonati, ne aveva le tasche piene di quelle ronde notturne. Non vedeva l'ora che gli Otto di Guardia e di Balia, i magistrati che si occupavano della giustizia criminale, lo mettessero finalmente a riposo, assegnandogli magari un poderetto, o una piccola somma in riconoscimento dei tanti, faticosi anni di onorato servizio spesi a tutela dell'ordine pubblico, sotto il sole cocente e nella fredda, viscida umidità della notte.

Rabbrividendo, il vecchio sbirro sperò che quella ronda sarebbe stata, per lui, proprio una delle ultime. L'inverno non accennava a congedarsi, sferzando le notti fiorentine con gelidi colpi di coda. E Bastiano si sentiva stanco, troppo carico d'anni e d'esperienza. L'alabarda cominciava a pesargli sulla spalla. Era il momento di fare largo ai giovani, per esempio ai due garzoni in divisa che lo seguivano a rispettosa distanza, vigili e scattanti come galletti da combattimento, le torce strette in pugno e ben sollevate sulle teste. Due pivelli di non più di sedici anni, desiderosi di chissà quali avventure. Si erano arruolati da poco tra i famigli degli Otto, e naturalmente Bastiano, in qualità di sbirro anziano, aveva ricevuto l'ingrato compito di svezzarli. Una noia mortale, che si aggiungeva alla monotonia delle ronde sempre uguali. Erano mesi che non accadeva nulla di rilevante, durante i suoi turni di guardia. Il che, dal punto di vista del vecchio Bastiano, era sicuramente un bene. Aveva pochissima voglia di correre dietro a qualche malfattore, zavorrato com'era dal peso dell'alabarda e della daga. Le sue gambe non erano più quelle di una volta, e nemmeno il fiato nel suo petto. Certo, c'erano i due garzoni che non vedevano l'ora di menare le mani, assicurando alla giustizia ogni sorta di pericolosi criminali... S'accomodassero pure, se ci riuscivano. Niente di meglio, per fare un po' d'esperienza.

Sospirando, Bastiano attraversò la piazza. Costeggiò la colonna sormontata dalle statue della *Dovizia* e dell'*Abbondanza* scolpite, più di settant'anni prima, dal grande Donatello. Attaccata al fusto della colonna, la campanella che segnalava l'inizio e la chiusura del mercato era per il momento silenziosa. Anche le catene per legare i truffatori e i debitori insolventi pendevano inerti, in attesa di esporre qualche malcapitato alle ingiurie e agli sputi del popolino. Tutto era immerso nel silenzio, nella pace. Una notte ideale per fissare le stelle,

nonostante il freddo pungente. Anche la luna era quasi piena. Una notte da innamorati, o da filosofi. Ma Bastiano e i due garzoni non appartenevano né alla prima, né alla seconda categoria. Erano semplici sbirri in servizio di ronda notturna. Un compito ingrato che andava però svolto, per la sicurezza di tutti i cittadini della Repubblica. Grazie ai famigli degli Otto, sempre vigili e in armi, la città poteva dormire ogni notte sonni tranquilli, in attesa di un nuovo risveglio.

All'improvviso, Bastiano si riscosse dai suoi pensieri. Gli era sembrato di scorgere, con la coda dell'occhio, il movimento furtivo di un'ombra alla sua destra. Appena una macchia più scura stagliata per un istante, nel riverbero delle torce, sul fondo nero della notte.

Lo sbirro si fermò, fissando il punto in cui gli era sembrato che l'ombra, di forma umana (ora che ci pensava, non poteva trattarsi di un cane randagio), fosse sfuggita alla luce delle fiaccole, imbucandosi in un dedalo di vicoli prospiciente la piazza. In quel labirinto, e per giunta con il buio, non valeva la pena mettersi a inseguire fantasmi. Tanto, chiunque fosse il fuggitivo, si era di certo già dileguato.

«Cosa succede?» chiese alle sue spalle la voce di Masetto, il più giovane dei famigli.

«Lo hai visto anche tu?» mormorò Bastiano senza voltarsi. Dal calore che percepì sulla nuca, capì che Masetto gli si era avvicinato. «Attento, con quella torcia!» sibilò, con un gesto di fastidio. «Vuoi mandarmi a fuoco?»

Il garzone scostò subito la fiaccola, mortificato. Poi annuì, cercando di non abbassare gli occhi sotto lo sguardo fisso, duro del superiore.

«Ah, allora ammetti che volevi bruciarmi vivo?» ghignò burbero il vecchio sbirro, in vena di scherzi.

«No... io... rispondevo alla prima domanda...» bofonchiò l'altro, arrossendo. «Sì, credo... di averlo visto anch'io. L'ombra di un uomo.»

«O di una donna,» lo corresse Bastiano, con una smorfia. «In ogni modo, qualcuno che sfida il coprifuoco per andarsene a spasso a notte fonda, oppure... per fare altre cose.»

«Mi sembra sia sbucato dall'angolo tra via Calimala e la piazza, proprio dove c'è il tabernacolo di Santa Maria della Tromba,» aggiunse Masetto, voglioso di fare bella figura.

«Bravo,» sorrise Bastiano, dandogli un rude buffetto sul viso delicato, da fanciulla. «Hai gli occhi buoni. Ma anche i miei non sono da buttare. L'ho visto anch'io. Hai ragione. Veniva proprio da quella direzione. Andiamo a dare un'occhiata. Statemi vicini. Anche tu, Giannozzo. E tenete ben alte quelle maledette torce.»

Seguito dai due giovani, che s'immaginò frementi d'entusiasmo per l'inattesa caccia all'uomo, Bastiano si diresse a passo svelto verso l'imbocco di via Calimala, mentre le fiaccole diffondevano una soffusa, sinistra luce rossastra davanti ai suoi piedi, proiettando sul selciato un vago chiarore tremolante.

Mentre passava sotto il grande tabernacolo, facendosi un rapido segno di croce, Bastiano si chiese a chi potesse appartenere l'ombra che si era appena dileguata. Forse si trattava di una meretrice che andava o tornava da un cliente denaroso, abbastanza ricco da spingerla a violare il coprifuoco, rischiando un bel po' di frustate, per fornirgli una prestazione a notte fonda. Oppure si trattava di uno squallido sodomita in cerca di compagnia, che si aggirava per le strade deserte come un furtivo animale infoiato. Bastiano scosse la testa, sputando con disgusto sul selciato. Da quando, appena due anni prima, la Magistratura degli Ufficiali di Notte era stata soppressa, i sodomiti avevano ripreso a contaminare la città con il loro sordido, abominevole vizio contro natura. Erano passati i tempi della sua giovinezza, pensò amareggiato lo sbirro, quando gli Ufficiali

avevano almeno tentato di contenere, con salate pene pecuniarie, la degenerazione dei costumi. Per non parlare dei provvedimenti presi da frate Girolamo Savonarola, nel breve periodo del suo dominio. Frustate al primo fallo, taglio della mano destra alla prima recidiva, rogo alla seconda... Ma quel rigore era solo un pallido, sbiadito ricordo del passato. Il *vizio fiorentino*, come veniva vergognosamente chiamata la sodomia anche fuori Firenze, allignava ormai in ogni angolo della città, nelle case più insospettabili. Qualche anno prima, in Cattedrale, frate Girolamo aveva elencato con coraggio i nomi di molte grandi famiglie macchiate di quell'obbrobrio: gli Adimari, i Bardi, i Capponi, i Cavalcanti, i Guicciardini, i Machiavelli, i Peruzzi, i Pitti, i Rucellai, gli Strozzi... Potenti che ancora adesso, nonostante i loro vizi immondi, reggevano le sorti della Repubblica.

Bastiano era troppo scoraggiato, troppo rassegnato al malcostume per mettersi a caccia, in quella notte gelida, di qualche schifoso sodomita. Non ne valeva la pena. Avrebbe controllato la strada da cui era sbucata l'ombra, giusto per scrupolo, poi avrebbe continuato il suo giro di ronda, fino a quando le campane di Firenze avessero invitato il popolo a celebrare le Laudi, poco prima dell'alba. Allora, finalmente, si sarebbe ritirato nella sua modesta casetta per un sospirato, meritato riposo. Sperava solo che Monna Ghita, sua moglie, non avesse qualcosa da brontolare al suo ritorno. Non quel mattino. Non ce l'avrebbe fatta a sopportarla, rischiando di batterla e di doversi poi confessare, subendo la relativa penitenza. No, era troppo stanco. Voleva solo dormire un lungo, nero sonno senza sogni.

Bastiano stava già pregustando la fine del turno di guardia, mentre percorreva svogliatamente via Calimala immersa nel silenzio, quando un particolare attirò di nuovo la sua attenzione. Pochi passi più avanti, la porta di una casa affacciata sulla strada dondolava cigo-

lando sui cardini, spinta dalla brezza invernale. Bastiano si fermò di colpo. Masetto e Giannozzo, presi alla sprovvista, rischiarono di sbattergli nella schiena. Il vecchio osservò con sospetto la scura, rozza porta di legno che oscillava, mentre l'illusione di finire il turno di ronda in maniera tranquilla, con nulla da segnalare, cominciava a sfumare. Era strano trovare un uscio aperto in piena notte, soprattutto prospiciente alla strada. Poteva essere segno che i proprietari della casa erano stati svaligiati, oppure peggio.

Con circospezione, impugnando l'alabarda in posizione di guardia, Bastiano fece cenno ai due famigli di seguirlo. Qualunque fosse il motivo di quella porta aperta, dovevano controllare, sperando solo di non imbattersi in qualche guaio. Pregando il Signore di terminare il turno senza troppi grattacapi, o peggio ancora pericoli, l'anziano sbirro degli Otto si avvicinò furtivo, sfruttando l'esperienza accumulata in anni di perlustrazioni notturne, all'uscio in quel momento spalancato da una violenta, gelida sferzata di vento. Poi, sperando che Masetto e Giannozzo lo seguissero da vicino, pronti a dargli manforte in caso di pericolo, Bastiano entrò.

Si ritrovò in un piccolo atrio, occupato ai lati da due bauli di legno grezzo. Più avanti un'apertura ad arco, coperta da una tenda di stoffa lurida, dava su un altro ambiente. Bastiano fece cenno ai due garzoni di fargli luce con le torce, avviandosi con l'alabarda spianata in direzione del varco.

Le fiaccole dei due famigli illuminarono una grande, spoglia stanza dalle pareti intonacate a calce, senza finestre, ingombra di assi e pezzi di legno. Il laboratorio di un falegname, probabilmente. L'arredamento era povero, solo un grande tavolo al centro dello stanzone attirò l'attenzione dei tre sbirri. O meglio, i loro sguardi esterrefatti furono calamitati da ciò che si trovava *sul* tavolo.

Nella sua lunga vita, Bastiano aveva visto molte cose.

Aveva partecipato alla guerra contro Pisa, osservando uomini e cavalli sventrati dalle artiglierie. Aveva visto, nel carcere delle Stinche, torturare i detenuti con le corde, col fuoco e con l'acqua. Aveva visto impiccare e ardere sul rogo, in Piazza della Signoria, frate Girolamo assieme ai confratelli Domenico Buonvicini da Pescia e Silvestro Maruffi da Firenze, proprio mentre un giovane pittore destinato a chiara fama, figlio naturale del notaio Piero da Vinci, incideva il profilo del Savonarola su un muro di Palazzo Vecchio.

Ma una cosa del genere, Bastiano non l'aveva *mai* vista.

«Questa... è opera... del demonio!» balbettò Giannozzo alle sue spalle, la voce strozzata dal terrore. Masetto, invece, rimase in silenzio. Prima lasciò cadere la torcia, poi l'alabarda...

Poi corse fuori, e vomitò.

II

Lo stesso giorno, due ore dopo il rintocco del Notturmo

L'uomo e il ragazzo giunsero nello stesso istante, sebbene da direzioni diverse, nella piazza del mercato ancora sprofondata nel silenzio. Erano avvolti in ampi mantelli. Sebbene i cappucci celassero in parte i loro volti, si riconobbero subito. Ebbero un attimo di sorpresa, ma non pronunciarono neppure una parola. Intuivano che nessuno dei due poteva dare spiegazioni all'altro. Se lo lessero negli occhi. Gli sbirri che li avevano prelevati, per ordine del Gonfaloniere di Giustizia Piero Soderini, non ne avevano dichiarato il motivo, e forse neppure lo conoscevano. Si erano limitati a scortarli in segreto, lungo strade secondarie ancora deserte, verso un luogo che non avevano voluto rivelare. Tutto quel mistero aveva assai turbato l'uomo, e aveva addirittura spaventato il ragazzo. Ma entrambi, nonostante i dubbi e la paura, non avevano ritenuto di opporsi alla volontà della prima carica della Repubblica Fiorentina. Se Soderini aveva deciso di farli chiamare d'urgenza, in piena notte, doveva avere le sue buone ragioni. Del resto, l'uomo e il ragazzo avevano la coscienza a posto, quindi nulla da temere. Inoltre erano persone abbastanza famose a Firenze, il che dava loro garanzie giuridiche sconosciute ai comuni cittadini. Qualunque fosse la ragione per cui il Gonfaloniere li aveva convocati, non avrebbe certo arrecato pregiudizio al loro onore, né alla loro libertà.

Gli sbirri, sempre in assoluto silenzio, li condussero all'imbocco di via Calimala, proprio sotto il tabernacolo di Santa Maria della Tromba, nei pressi del quale si trovavano le botteghe dei legnaioli specializzati in stru-

menti musicali. L'uomo, appassionato musicista, aveva acquistato un liuto e un flauto da quelle parti. Il ragazzo invece frequentava spesso il mercato, per comprare vino e vivande alla Loggia dei Tavernai, o per il semplice divertimento di mescolarsi al popolo minuto per studiarne i corpi, le fisionomie, le espressioni. Nessuno dei due, però, avrebbe mai immaginato di recarsi da quelle parti in piena notte.

Percorsi pochi passi in via Calimala, i famigli degli Otto di Guardia lasciarono l'uomo e il ragazzo davanti a una porta chiusa, dalla quale filtrava un lieve chiarore, facendo loro segno di attendere. Uno degli sbirri, prima di allontanarsi, bussò tre serie di colpi, in rapida successione, alla grezza porta di legno scuro. Una specie di codice.

L'uomo e il ragazzo rimasero fuori nella notte gelida, scambiandosi una lunga, eloquente occhiata perplessa. Poi l'uscio si schiuse appena, cigolando. Una mano guantata, con un gesto furtivo, fece loro cenno di entrare. La porta era stata dischiusa quel tanto da far passare un uomo alla volta. Il ragazzo, con un lieve inchino, lasciò all'uomo la precedenza, poi lo seguì attraverso la stretta apertura.

«Non vi do il benvenuto, ser Leonardo,» disse una voce maschile in tono tetro, quasi sussurrando. «Non mi sembra il caso, e presto capirete perché. Allo stesso modo, non mi scuserò per avervi svegliato nel cuore della notte, poiché la gravità della situazione mette al bando i convenevoli.»

«Vi fate scrupoli inutili, Machiavelli,» rispose l'uomo, con un lieve sorriso. Si era lasciato scivolare il mantello dalle spalle, con un gesto elegante, mostrando un farsetto ricamato in oro. Del resto, Leonardo da Vinci era famoso in tutta Firenze per i suoi abiti sontuosi. «Dormo circa mezz'ora ogni quattro, e i vostri sgherri, per mia fortuna, non sono arrivati in quel lasso

di tempo. Stavo lavorando a un dipinto. Il che non toglie che sia molto, molto seccato per l'interruzione.»

«E voi, Michelangelo?» chiese Niccolò Machiavelli, rivolgendosi al ragazzo appena entrato nell'angusto atrio semibuio. «Anche voi non dormivate?»

Prima di rispondere, l'interpellato sbatté i vivaci, espressivi occhi color ambra per abituarli alla semioscurità. L'unica luce era fornita da un minuscolo mozzicone di candela, che ardeva sullo stesso baule dove era seduto in quel momento, con aria assorta, il Segretario della Seconda Cancelleria, vestito di un'austera toga nera. Di fronte a lui, su un altro grezzo baule, era stravaccato un giovane dall'aria sveglia, abbigliato con un farsetto, una calzamaglia e un tabarro dai colori vivaci, che salutò i nuovi venuti con un cenno del capo. «Ah, dimenticavo...» aggiunse Machiavelli, indicandolo. «Lui è Biagio Buonaccorsi, uno dei miei assistenti. Altri due uomini fidati, Agostino Vespucci e Andrea di Romolo, stanno sorvegliando discretamente la casa dall'esterno. Allora, Michelangelo? Non mi avete ancora risposto.»

«Nemmeno io dormivo, Segretario,» replicò il ragazzo, come riscuotendosi all'improvviso dai propri pensieri. «Anzi, mi scuso per il mio abbigliamento,» aggiunse, indicando imbarazzato, ora che si era tolto anche lui il mantello, il vestito da lavoro imbiancato di polvere di marmo. «Gli sbirri mi hanno scovato all'Opera del Duomo, mentre lavoravo al *David*.»

«L'ho sempre detto, io, che quello dello scultore è un mestiere da operai,» commentò Leonardo, fissando con aria sprezzante l'abito del ragazzo. «Ci si sporca troppo.»

«Non parlate di ciò che non conoscete, ser Leonardo,» replicò secco Michelangelo Buonarroti, infiammandosi in viso. «Proprio voi che faceste il modello di una statua equestre da gettare in bronzo, su a Milano, ma non riusciste a fonderla e per vergogna l'abbandonaste!»

L'altro stava per rispondere, ma Machiavelli lo interruppe con un rapido, imperioso cenno della mano. «Non vi ho certo convocati qui, in piena notte, per ascoltare una futile, ridicola diatriba sulla superiorità delle arti!» sbottò. «Quindi, mi farete il favore di mettere da parte la vostra proverbiale rivalità, almeno per il momento. Sono costretto a coinvolgervi, vostro malgrado, in una questione molto delicata. Dovrete collaborare, che vi piaccia o no.»

«Non capisco,» disse Leonardo. Michelangelo si limitò ad aggrottare, con espressione interrogativa, l'ampia fronte sporgente sormontata dai folti, lucidi capelli neri.

«Io invece ho compreso una cosa: che ero l'unico a dormire, stanotte,» sospirò Machiavelli, scuotendo la testa. «Gli emissari degli Otto di Guardia mi hanno strappato dal più dolce, profondo abbraccio che Morfeo mi avesse mai concesso. Del resto, la giustizia criminale non ha orari. Seguitemi oltre quell'arcata, e capirete.»



Il cadavere, illuminato da una lanterna, era steso supino su un grande tavolaccio al centro dello stanzone ingombro di trucioli e pezzi di legno. Si sentiva un forte odore di colla misto a uno strano lezzo, come di fiori marciti nell'acqua.

«Era un falegname,» mormorò Machiavelli, indicando la *cosa* sopra il tavolo. «Si chiamava Bartolomeo Canacci, di cinquantacinque anni. Un uomo solo. Niente moglie, niente figli, qualche parente fuori Firenze, nel contado. Pochi amici, più che altro compagni di bevute all'osteria. Tutto qui.»

Dopo un'occhiata stupita ai resti mortali del falegname, Leonardo e Michelangelo fissarono lo sguardo sul giovane in toga nera che, quasi chino sul tavolo, scrutava con grande interesse il cadavere. Era talmen-

te concentrato nell'osservazione, che sembrava non essersi neppure accorto della loro presenza.

«Permettetemi, messeri, di presentarvi Girolamo Fracastoro da Verona, dottore in medicina, lettore di logica e *consiliarius anatomicus* presso lo Studio di Padova,» disse Machiavelli, facendo precedere la presentazione da un colpo di tosse.

Il giovane medico, strappato dalle proprie riflessioni, quasi sobbalzò. Sollevò dal cadavere il volto barbuto, chinando lievemente il capo in direzione dei due artisti. «Onorato di conoscervi personalmente, signori,» sorrise. «La vostra fama ha già travalicato i confini di Firenze, e perfino dell'Italia.»

«Il dottor Fracastoro, di passaggio in città per motivi di studio, è stato tanto cortese da concederci un po' del suo tempo prezioso,» aggiunse Machiavelli, invitando i due artisti ad avvicinarsi al cadavere. «Abbiate la compiacenza di osservare anche voi il corpo di questo disgraziato, e ditemi cosa ne pensate.»

Se i tre uomini non avessero già avuto, per lunga pratica, una certa dimestichezza con la dissezione anatomica, la cosa che giaceva sul tavolo, debolmente illuminata dal livido chiarore della lanterna, li avrebbe di sicuro spinti a vomitare. La spoglia di ciò che era stato Bartolomeo Canacci era distesa sulla schiena, le gambe un po' divaricate e le braccia appena discoste dai fianchi, una mano mostrante il palmo e l'altra il dorso, proprio come in una tavola dell'*Anathomia corporis humani* di Mondino dei Liuzzi, il più autorevole testo in circolazione sull'argomento. Le braccia, le gambe e il torso erano stati scuoiati, la pelle inchiodata con cura sul tavolo, il grasso cutaneo asportato per mostrare i fasci rossastri dei muscoli. La cassa toracica era stata rimossa, gli organi interni recisi e sistemati in ordine ai lati del cadavere. Anche la scatola cranica era stata aperta, il cervello estratto e poggiato accanto alla testa.

Quest'ultima operazione aveva devastato la faccia del morto, trasformandola nella mostruosa parodia di un volto umano.

Michelangelo fissò impressionato le orbite vuote del cranio spaccato, prive dei bulbi oculari che giacevano a parte, assieme agli altri organi.

Sono la morte, sembrava sussurrargli il teschio ghignante del falegname, la gialla dentatura orribilmente scoperta. *Un giorno, anche tu diventerai come me...*

«Volete essere così gentile, dottor Fracastoro,» esordì la voce di Machiavelli, strappando il giovane artista dalle sue cupe riflessioni, «da ripetere a questi messeri ciò che avete detto a me?»

«Volentieri,» annuì il medico. «Questo corpo è stato anatomizzato, seguendo una procedura molto accurata. Il lavoro di un esperto, senza dubbio.»

«Questo lo avevamo capito anche noi,» intervenne Leonardo, lanciando un'occhiata d'intesa al Buonarroti. «Ce ne intendiamo abbastanza, di anatomia.»

«Per questo vi ho fatto chiamare,» annuì Machiavelli, ignorando volutamente il tono ironico del Vinci. «Continuate, dottore, vi prego.»

«Naturalmente è stato prima ucciso, e poi anatomizzato,» riprese Fracastoro, indicando un punto sulla nuca del cadavere. «Presenta una frattura dell'osso occipitale, probabilmente causata da un oggetto contundente. Un colpo sferrato alle spalle con estrema violenza, considerando l'ampiezza della frattura, che deve aver causato morte immediata.»

«A giudicare dalle tracce di sangue, quando è stato aggredito si trovava in questo punto,» commentò Leonardo esplorando, con un'altra lanterna che aveva appena acceso, un angolo dello stanzone. «Deve essere caduto in avanti. Ma non credo che la grandezza della frattura sia stata determinata da un solo urto violentissimo. Anche se Canacci era già morto al primo colpo,

l'assassino deve aver inferito ancora sulla nuca, per maggior sicurezza.»

«E da cosa lo deducete, ser Leonardo?» domandò il medico, improvvisamente interessato.

«Dagli schizzi di sangue sul muro,» rispose l'artista, illuminando la parete alla sua destra. «L'assassino ha calato e poi sollevato per colpire di nuovo, almeno una volta, la sua arma già sporca di sangue, schizzando di gocce rosse il muro alla sua destra. Vedete?» indicò, facendo scorrere la fioca luce della lampada sulla livida parete intonacata a calce. «Il ricamo di puntini rossi segue una curva particolare, corrispondente a quella di un braccio di lunghezza media che rotei in questa direzione, così,» concluse, mimando l'atto di sferrare un colpo con una mazza immaginaria.

«Deduzione molto brillante, ser Leonardo,» intervenne Machiavelli, in tono ammirato.

«M'intendo un po' anche di geometria e di fisica, oltre che di anatomia,» sorrise l'altro con sufficienza, continuando a esplorare il muro alla sua destra. «E questo?» sussurrò, quasi a se stesso, quando l'alone della lanterna illuminò un disegno rosso sulla parete. Era fatto col sangue.

«Non lo riconoscete?» domandò Machiavelli, mettendosi al suo fianco. «È un giglio. Lo stemma della famiglia Medici.»

«Oppure del re di Francia,» annuì Leonardo, aggrottando le sopracciglia. «Perché avete pensato subito ai Medici, Segretario?»

«Per semplice esclusione, ser Leonardo. Che diavolo avrebbe a che fare, Luigi XII, con il cadavere anatomizzato di un falegname fiorentino?»

«E la famiglia Medici, invece?»

«Questo è un altro discorso,» mormorò Machiavelli, pensoso, abbassando la voce a un sussurro. «I Medici e i loro seguaci sono banditi da Firenze, ma il cardinale

Giovanni e suo fratello Giuliano non vedono l'ora di rientrare in città da padroni... In qualità di Segretario dei Dieci della Libertà, sul mio scrittoio giungono frequenti rapporti sull'attività diplomatica all'estero dei fuoriusciti medicei. Inoltre, gli Otto di Guardia sospettano da tempo infiltrazioni a Firenze di spie e partigiani dei Medici. Agenti provocatori, pronti a mettere a rumore la città per favorire il rientro degli esiliati. Ora capirete meglio, ser Leonardo, il perché di tanto segreto. Solo gli Otto e Piero Soderini, e tre sbirri comandati al silenzio sotto pena della testa, sono al corrente del delitto, oltre ai miei assistenti. Già troppi, per i miei gusti. Quel giglio insanguinato sulla parete, la bizzarra crudeltà mostrata dall'assassino, o dagli assassini, invitano alla massima prudenza.»

«Concordo in pieno, Segretario,» annuì Leonardo, tornando accanto al cadavere. «E il nostro Gonfaloniere? Cosa ne pensa della faccenda?»

«Soderini ha molte qualità,» scrollò le spalle Machiavelli, con un sospiro rassegnato. «Lealtà, onestà, coraggio... ma non ha mai brillato per acume, purtroppo. Ha le sue teorie, una più strampalata dell'altra.»

«A quando risale il decesso?» stava chiedendo Michelangelo a Fracastoro, scrutando con attenzione il cadavere.

«A giudicare dall'*algor mortis*, oltre che dal *rigor* e dal *livor*,» rispose il medico, in tono cattedratico, «direi che è stato ucciso subito dopo il tramonto. L'assassino ha avuto a disposizione quasi tutta la notte, per anatomizzarlo.»

«Ha usato qualcuno di quegli strumenti, per sezionare il cadavere?» chiese ancora il Buonarroto, indicando una rastrelliera sulla parete di fondo dello stanzone. Era carica di seghe, coltelli, pialle, bulini da incisione.

«No,» rispose Fracastoro. «Ha utilizzato solo coltelli e scalpelli da anatomista. Lavorando con ammirevole

maestria, se posso permettermi il commento forse fuori luogo...»

«Ogni commento è utile,» lo rassicurò Machiavelli, lanciando una lunga, inquieta occhiata al corpo sezionato. Sembrava proprio preparato per una lezione di anatomia, pensò disgustato, scuotendo la testa. Chi diavolo poteva aver fatto una cosa del genere, e soprattutto... *perché?*

«Considerando la sua destrezza nel sezionare,» disse, pensando ad alta voce, «deve trattarsi per forza di un medico, oppure di un artista. Il che, almeno, restringe il campo della nostra indagine. Siete d'accordo su questo, signori?»

Un greve, imbarazzato silenzio calò nello stanzone, mentre Fracastoro e i due artisti si scambiavano occhiate perplesse.

«Allora, se non avete altri rilievi da fare, direi che possiamo dare a questo poveraccio, o almeno a ciò che ne *rimane*, una sepoltura cristiana, ma soprattutto *discreta*,» sospirò il Segretario. A un suo cenno, Biagio Buonaccorsi sbucò dall'angolo in penombra dove era rimasto fino ad allora, in attesa di ordini. Nello stesso istante, come per magia, Agostino Vespucci e Andrea di Romolo apparvero nello stanzone, reggendo un grande sudario di lino bianco.

«Aspettate che il dottore lo abbia ricomposto,» ordinò Machiavelli, indicando il cadavere. «Poi avvolgetelo nel lenzuolo e portatelo, in un carro chiuso, alla mia cappella di famiglia. Seppellitelo là. C'è ancora posto.»

«Nella... tua cappella?» chiese Biagio Buonaccorsi, stupito.

«Sei sordo?» replicò brusco Machiavelli, seccato che Biagio gli avesse dato del *tu* davanti a estranei. I suoi tre assistenti si prendevano troppe confidenze, negli ultimi tempi. Colpa della sua magnanimità, amichevole disponibilità verso i sottoposti, rifletté Niccolò. Era già

tanto che Biagio non lo avesse chiamato *Machia*, come faceva spesso all'osteria. «Sì, proprio nella mia cappella di famiglia. Al momento, non riesco a immaginare un posto più discreto. E poi, a mio padre Bernardo è sempre piaciuta la conversazione,» aggiunse, con un sorriso triste. «Quanti più andranno a intrattenerlo, tanto più piacere ne avrà. Voi, signori,» concluse rivolto al medico e ai due artisti, «mi raggiungerete a Palazzo Vecchio fra un'ora. Dobbiamo fare il punto della situazione. Nel mio studiolo, alla Seconda Cancelleria, saremo al sicuro da orecchie indiscrete.»

III

Lo stesso giorno, due ore prima delle Laudi

Lo studiolo del Segretario era accogliente, arredato in modo spartano ma confortevole. Annunciati da uno scialbo, assonnato valletto vestito di nero, Leonardo, Michelangelo e Fracastoro entrarono, uno dopo l'altro, nel piccolo ambiente ben illuminato da una lampada a olio pendente dal soffitto.

Machiavelli li attendeva seduto allo scrittoio sul quale redigeva i suoi analitici, spregiudicati rapporti indirizzati al Consiglio Grande della Repubblica. Aveva fatto scalpore la relazione che aveva scritto l'anno prima su Cesare Borgia, il Duca Valentino, figlio del defunto Papa Alessandro VI. Un capolavoro di realismo e di acutezza diplomatica. All'epoca, Leonardo era stato uno dei pochi a condividere l'ammirazione politica del Segretario per l'astuto, violento condottiero che aveva tentato, con la forza delle armi e l'aiuto del padre, di procurarsi un regno in Italia centrale, progetto poi fallito per alcuni scherzi della sorte. L'artista aveva seguito il Valentino in alcune campagne militari, costruendo per lui macchine da guerra e fortificazioni. In cambio, il Duca gli aveva permesso di effettuare una lunga serie di osservazioni scientifiche, come quella sull'effettivo valore della chiromanzia. Dopo una grande battaglia, Leonardo aveva infatti controllato le mani dei caduti. E aveva notato, nella maggioranza dei giovani morti, lunghissime *linee della vita*. Il che lo aveva indotto, senza ombra di dubbio, a bollare la chiromanzia come pura superstizione.

A un cenno del Segretario, i tre uomini si accomodarono su sedie di rovere intarsiato. Machiavelli li fissò a lungo, uno dopo l'altro, con i neri, acuti occhi indagatori.

La lampada strappava riflessi pallidi dal viso ossuto, triangolare, da faina. Le strette labbra sembravano sempre atteggiate a un lieve sorriso ironico, quasi canzonatorio, come se il Segretario si burlasse di tutto e di tutti.

«Allora, che ne pensate di ciò che abbiamo visto?» chiese alla fine, intrecciando le lunghe mani sullo scrittoio. «Prima voi, ser Leonardo.»

«Al momento, ritengo che possediamo pochi elementi per rintracciare il colpevole,» rispose l'artista, liscianandosi la folta barba con aria pensosa. «Potrebbe essere stato chiunque, per quanto ne sappiamo.» La forte luce della lampada metteva in risalto la sua raffinata, nobile eleganza. Anche se aveva da poco superato i cinquant'anni, il suo viso era sempre bellissimo, la corporatura snella ed elegante. I folti capelli castani, appena striati di grigio, incorniciavano un profilo da statua greca. Gli occhi chiari sembravano sprizzare vivide, animate scintille. Del resto, ai suoi tempi era stato uno dei giovani più affascinanti di Firenze.

Michelangelo l'osservava di sottocchi, ammirato e al tempo stesso un po' invidioso di tanta avvenenza. Aveva incontrato ser Leonardo, per la prima volta, a Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento che entrambi dovevano affrescare per ordine del Soderini. In quell'occasione, il giovane artista aveva dolorosamente confrontato i bei tratti del maturo, famoso rivale col proprio volto deturpato dalle conseguenze di quel maledetto pugno con cui, quattordici anni prima, gli aveva fratturato il naso il Torrigiani, all'epoca suo compagno alla scuola di scultura di Bertoldo. Da allora, ogni volta che gli capitava di guardarsi allo specchio, Michelangelo si vedeva irrimediabilmente *brutto*. Una vera sofferenza per un ammiratore delle classiche, perfette proporzioni delle statue greche.

«Anche voi credete che possa trattarsi di... *chiunque*, Michelangelo?» lo sollecitò Machiavelli, interrom-

pendo le sue malinconiche riflessioni. «E voi, Fracastoro da Verona? Non avete nulla da dire?»

Il medico e i due artisti si scambiarono rapide occhiate, mentre il Segretario riprendeva a fissarli con aria furba, riducendo gli occhi neri a due acute, penetranti fessure. Il sorrisino ironico divenne un ghigno di sarcasmo. «Abbiamo concordato, prima, che deve trattarsi per forza di un *medico*, oppure di un *artista*... Non è così?»

«E se anche fosse?» replicò Leonardo, con aria di sfida. Non gli piaceva il tono che Machiavelli stava assumendo. Non permetteva a nessuno di parlargli in quel modo, fosse pure il Segretario della Seconda Cancelleria. Se quel giovanotto era il protetto di Piero Soderini, lui era Leonardo da Vinci, il più grande pittore di Firenze. «Non capisco cosa intendete dire, ser Machiavelli...»

L'altro scrollò le spalle, allentando la tensione con un sorriso che ai tre sembrò falso, di pura circostanza. «Sto semplicemente cercando di ragionare, messeri. Poniamoci una domanda: non è probabile che un medico o uno studente in medicina, oppure un artista con la passione dell'anatomia, abbiano ucciso quel disgraziato per... *studiarlo*?»

«Molto improbabile,» rispose Leonardo, in tono secco. «Già trafugare un cadavere per anatomizzarlo, qui a Firenze, comporta la pena capitale. Figuriamoci uccidere un uomo, allo scopo di sezionarlo! E poi, resta il disegno di quel giglio sul muro, che indirizza i sospetti in tutt'altra direzione...»

«Potrebbe essere un espediente per confondere le acque,» replicò pronto Machiavelli. «Per depistare le ricerche verso qualche misteriosa, inesistente spia medica.»

«In ogni modo, la cosa mi sembra ugualmente fantascienza. Nello Studio Fiorentino, una volta all'anno, si tengono pubbliche lezioni autorizzate di anatomia, alle quali

tutti possono assistere. Non vedo perciò che bisogno...»

«Non prendetemi in giro, ser Leonardo!» lo interruppe il Segretario, senza più sorridere. «Con chi credete di aver a che fare, con un fanciullo sprovveduto? Gli studenti in medicina e gli artisti starebbero freschi, se dovessero imparare la dissezione umana una volta all'anno, magari dall'ultima fila di un teatro anatomico! Lo sanno anche i bambini che spesso spariscono cadaveri, qui a Firenze. Che fine credete che facciano? Anche gli Otto di Guardia chiudono un occhio, sulla faccenda. In fondo, la medicina e l'arte devono pur progredire... Non è vero, Michelangelo?»

«Che volete da me?» rispose il ragazzo, arrossendo. I suoi modi diretti e un po' rozzi, da tagliapietre, fecero sorridere il Vinci.

«Volevo solo ricordarvi i vostri trascorsi,» sibilò Machiavelli, estraendo da un cassetto dello scrittoio alcuni polverosi, ingialliti fogli di pergamena. «Questa,» disse, tamburellando con le dita sullo scartafaccio, «è una denuncia contro di voi da parte della nobile famiglia dei Corsini, risalente al maggio del 1501. Qui si dice che avreste sezionato, senza autorizzazione, il cadavere del giovane Neri Corsini... Confermate?»

Il cuore di Michelangelo accelerò i battiti, mentre un velo di sudore gelido gli inumidiva la fronte. Credeva che Soderini avesse fatto sparire quella denuncia. All'epoca aveva promesso di proteggerlo, infatti gli Otto non avevano dato seguito alla cosa. Invece quel documento era ancora agli atti dell'archivio criminale. E adesso si trovava nelle mani di quella serpe...

«Confermo solo che fui vittima di una calunnia, allora come adesso!» si sforzò di mentire, trafitto dallo sguardo inquisitorio del Segretario.

«Quindi negate,» continuò Machiavelli, implacabile, «che in quel periodo eseguvate anatomie non autorizzate nell'obitorio dell'ospedale di San Bastiano, con la

compiacenza di Niccolò Bicchiellini priore del convento di Santo Spirito, e che per ringraziarlo gli scolpiste un crocifisso ligneo?»

All'improvviso, Michelangelo si senti come nudo. Machiavelli leggeva nel suo passato come in un libro aperto, squadrando tutte le furtive, segrete esperienze anatomiche che aveva condotto, con l'aiuto di compiacenti mecenati, fin dal 1493. Lo stava trattando come un criminale, da interrogare col pugno di ferro.

«Io... non ho mai ucciso nessuno!» gridò, reprimendo lacrime di rabbia.

«Ora mi sembra che stiate esagerando, Segretario...» intervenne Leonardo, scoccando a Machiavelli un'occhiata di disapprovazione.

«Ce n'è anche per voi, ser Leonardo, non dubitate,» grugnì l'altro, fissandolo con aria ostile. «Spero che, almeno voi, non vorrete negare di aver eseguito qui a Firenze, nell'ospedale di Santa Maria Novella, la dissezione anatomica non autorizzata di un vecchio centenario e di un bimbo di due anni...»

«Entrambi già morti, Segretario,» sorrise l'artista, ironico. «Sì, non nego di aver fatto anatomie a Milano e a Firenze, e di continuare a farne quando posso, per avanzare nella mia arte. Non ho certo paura di voi.»

In quel momento, scosso da brividi nervosi, il giovane Buonarroto odiò la propria emotività, ammirando il freddo, lucido controllo del rivale.

«Per quanto riguarda voi, Fracastoro da Verona,» riprese Machiavelli, ignorando la calma risposta del Vinci, «la vostra posizione non è delle migliori. Siete un medico straniero, arrivato da poco in città, senza contatti né amicizie nello Studio fiorentino. Siete cittadino della Repubblica di Venezia, e Firenze, di questi tempi, non è in buoni rapporti con la Serenissima. Come se non bastasse, fra una settimana vi recherete a Pisa, per seguire lezioni di medicina in quello Studio. E Fi-

renze è ancora in guerra con Pisa. Su chi credete scari-
cherebbero eventuali sospetti di omicidio i vostri colle-
ghi fiorentini, messi con le spalle al muro? Sareste un
ottimo capro espiatorio.»

«Arrivate al punto, Segretario,» replicò Fracastoro,
fissandolo impassibile. «Siamo sospettati?» Il giovane
medico aveva parlato per tutti. Seguì un silenzio di tom-
ba. Si udiva solo il respiro dei quattro uomini. Quello di
Michelangelo era ancora pesante, affannoso.

«Diciamo che ho bisogno del vostro aiuto,» esordì
Machiavelli, in tono mellifluo. «E diciamo pure che, col-
laborando alla cattura di questo folle assassino, o di
questo gruppo di malfattori, contribuirete a stornare
ogni sospetto dalle vostre persone. Mi sembra un patto
equo. O mi sbaglio?»

«A me sembra più un ricatto,» commentò Leonardo,
scrollando le spalle. «Del resto, non credo che abbiamo
altra scelta.»

«Infatti non l'avete,» annuì il Segretario, con espres-
sione soddisfatta. Mancava poco che si fregasse le mani,
pensò Michelangelo, guardandolo con odio.

«Voi, miei cari amici,» riprese Machiavelli, rivolgen-
dosi ai due artisti, «condurrete le indagini, con molta
discrezione, nel vostro ambiente di lavoro, dove siete
stimati e riveriti. Non vi sarà difficile raccogliere voci,
indiscrezioni, forse perfino indizi... Invece voi,» aggiun-
se, rivolto a Fracastoro, «indagherete, con cautela an-
cora maggiore, nell'ambiente medico. Vi consiglio pru-
denza, perché i vostri colleghi fiorentini costituiscono
una consorteria potente, con molti appoggi in alto loco...
Ah, eccovi, finalmente!» disse ai tre uomini appena en-
trati nello studiolo. «Giusto voi cercavo. Avete sepolto il
nostro sfortunato amico?»

«Tutto fatto, *Machia*,» annuì Biagio Buonaccorsi,
stravaccandosi su una sedia libera. «Bartolomeo Canacci
sta facendo compagnia a tuo padre.»

Il Segretario represses un moto di rabbia, riservandosi di fare più tardi una solenne, definitiva lavata di testa a quei tre screanzati. Dovevano smetterla, una buona volta, di prendersi tanta confidenza, soprattutto davanti a estranei.

«Avete cancellato quel giglio di sangue?»

«Con un doppio strato di calce,» rispose indolente Agostino Vespucci, appoggiato a una parete.

«Bene,» annuì Machiavelli. «E avete serrato, come vi avevo detto, la porta del laboratorio?»

«Con cinque assi inchiodate,» intervenne Andrea di Romolo, seduto su un cassettone in un angolo dello studiolo. «Abbiamo sparso la voce che Canacci è morto di vaiolo. Così nessuno avrà voglia di curiosare, là dentro.»

«Ottimo,» concluse il Segretario, compiaciuto. A volte i suoi ragazzi, quando prendevano iniziative, si mostravano quasi intelligenti. «Ho un compito anche per voi. Andate in giro dalle parti del mercato, fate domande a quelli che girano di notte, ai ladri di strada e alle meretrici, tanto li conoscete fin troppo bene... Magari ricordano di aver visto qualcuno all'imbocco di via Calimala, un'ora dopo il rintocco del Notturmo. Tanto vale provare. E poi, scavate nella vita di Bartolomeo Canacci. Interrogate i suoi vicini, la gente del quartiere, i suoi parenti nel contado... Voglio sapere tutto di lui. Chiaro?»

Gli assistenti alla Seconda Cancelleria annuirono con aria ingrugnita. Evidentemente, temevano che il capo scaricasse tutto il lavoro sulle loro spalle.

«E voi, Segretario?» chiese Leonardo, dando voce ai mugugni inespressi dei tre giovani. «Sarete il nostro *condottiero*?»

«Io devo occuparmi dell'organizzazione della Milizia Cittadina, se non vi dispiace,» ribatté Machiavelli, al limite della sopportazione. «Forse non lo sapete, ma sia-

mo ancora in guerra contro Pisa, mentre la Repubblica di Venezia e Papa Giulio II ci tengono il fiato sul collo... I mercenari non ci servono. Tutti infingardi e traditori, buoni solo a spillarci il soldo. Abbiamo bisogno di un esercito, e di un esercito di popolo. Fra un'ora partirò per il Mugello e il Casentino per arruolare i contadini nella nuova Ordinanza, sotto l'insegna del Marzocco. Un compito ben più importante, che dare la caccia a un anatomista pazzo. Per questo bastate voi sei. Ah, dimenticavo... Siete vincolati al più assoluto segreto. Mi raccomando il silenzio, perfino con le persone di famiglia. Buona caccia e... buona fortuna.»

IV

Lo stesso giorno, poco dopo il rintocco delle Laudi

L'alba cominciava appena a sorgere sui tetti di Firenze, tingendo il cielo di rosa pallido, quando Leonardo, Michelangelo e Fracastoro, intabarrati nei mantelli, uscirono dal portone di Palazzo Vecchio. L'aria era ancora gelida. Un velo di brina ricopriva i muri e il selciato, sciogliendosi in tenue vapore ai primi, tiepidi raggi del sole.

«Bene,» esordì il medico veronese, trattenendo uno sbadiglio. «Sembra proprio che siamo stati arruolati, nostro malgrado, tra gli sbirri degli Otto di Guardia, e senza neppure divisa e alabarda.»

La sua battuta non fu apprezzata dai due artisti, perché non accennarono a sorridere.

Fracastoro rimase un attimo in silenzio, pensando a qualcos'altro da dire. Poi decise che, vista l'ora e dopo una simile nottata, tanto valeva congedarsi. Sì, forse era meglio andarsene a dormire, rimandando ogni questione a un momento più favorevole. Una volta riposato, forse il mondo gli sarebbe sembrato meno assurdo. Forse.

«Vi chiedo di perdonarmi,» disse con un inchino, di cui subito si pentì. In quel frangente, dopo quello che avevano visto, simili cerimonie gli sembrarono quasi comiche. «Ho bisogno di un po' di sonno, e poi devo recarmi allo Studio Fiorentino per certe commissioni. Credo che non ci rincontreremo, almeno per un po'. Del resto, mi sembra che messer Machiavelli ci abbia affidato campi d'indagine diversi, quindi...»

«Andate pure,» tagliò corto Leonardo salutandolo, o meglio congedandolo, con un gesto svogliato della mano

guantata. «Ci rivedremo a luogo e tempo debito, se sarà necessario.»

Anche Michelangelo salutò il medico con un semplice, silenzioso cenno della testa, osservandolo mentre si allontanava, con passo traballante, lungo Piazza della Signoria. Era stata una notte da diavoli, per tutti loro. Si meravigliò di non veder uscire da Palazzo Vecchio i tirapiedi del *Machia*. Forse erano rimasti nello studiolo, scolando col Segretario qualche fiasco di rosso, denso Trebbiano dell'Arno per scacciare dalle ossa l'umido dell'inverno, oppure i brividi della morte. Sì, il freddo della *signora con la falce* si attaccava addosso a chi la sfiorava troppo da vicino, come una malattia contagiosa.

Michelangelo aveva ancora in mente l'immagine di quell'uomo anatomizzato, disteso sul tavolo alla fioca, livida luce delle lanterne. Non era certo il primo corpo umano sezionato che vedeva. Lui stesso aveva più volte inciso la carne morta, affondando le mani nelle viscere mollicce dei cadaveri. Ma questa volta era *diverso*. Quel disgraziato era stato ucciso, forse *apposta* per essere anatomizzato. Il folle esecutore di quel macabro rito, chiunque fosse, aveva voluto esporre il proprio lavoro come un'*opera d'arte*, facendo in modo che altri la vedessero. Il che escludeva, secondo logica, ogni ipotesi di omicidio a semplice scopo di studio. L'assassino avrebbe potuto sbarazzarsi con comodo del corpo, se avesse voluto. Invece lo aveva lasciato lì, in bella mostra su quel tavolaccio da falegname, in attesa di *visitatori*. Il che poteva far pensare al diabolico, distorto orgoglio di qualche artista pazzo. Però c'era il misterioso, inquietante messaggio di quel giglio disegnato col sangue. Che si trattasse davvero dell'opera di agenti provocatori medicei, come aveva bisbigliato Machiavelli a Leonardo? Ma perché prendersela con un povero, oscuro falegname? Una preda casuale, straziata in quel modo nel tentativo di mettere a rumore la città, istillando

un angoscioso terrore negli animi dei suoi abitanti?

Ripensandoci, a Michelangelo sembrava impossibile che i Medici fossero i mandanti di un tale orrore. Conservava un ottimo ricordo della magnanima, gentile bontà del Magnifico Lorenzo, che Dio lo avesse sempre in gloria, e della fragile dolcezza di sua figlia Contessina. Però si rendeva conto di non essere imparziale, nel suo giudizio. In realtà, il dominio dei Medici su Firenze era stato pur sempre una tirannide, anche se illuminata, e aveva condotto tanti cittadini all'esilio, alla tortura o alla forca. Ma Lorenzo era stato per lui come un secondo padre, gli aveva dato la possibilità di studiare, di dipingere e scolpire le sue prime opere. Mentre Contessina, adesso sposa del Conte Piero Ridolfi, era stata l'unica ragazza che avesse finora amato. Un amore platonico, naturalmente, secondo i più stretti dettami della filosofia del defunto Marsilio Ficino. L'amore fisico, Michelangelo non lo aveva mai provato.

«E adesso cosa facciamo, ser Leonardo?» chiese il ragazzo, nel tentativo di rompere il pesante, freddo silenzio che li avvolgeva. Anche se Firenze cominciava già a risvegliarsi, i ricchi borghesi che abitavano intorno a Piazza della Signoria non si alzavano mai dal letto così presto.

«Non so cosa farete voi, Buonarroti, né m'interessa troppo,» rispose il Vinci, scrollando le spalle. «Io me ne vado a casa. Ho bisogno della mia meritata, sacrosanta mezz'ora di sonno. E poi, quando gli sbirri sono venuti a prelevarmi, Salai stava dormendo della grossa. Non si è accorto di nulla. Non vorrei che si svegliasse senza trovarmi. Si preoccuperebbe, nonostante sia un malandrino matricolato,» concluse, in tono burbero ma affettuoso.

Michelangelo annuì, tentando di reprimere un sorriso malizioso. Ser Leonardo dedicava sempre moltissime attenzioni a Giangiacomo Caprotti da Oreno, il bel-

lissimo fanciullo che si era preso in casa molti anni prima, trattandolo come un figlio. I maligni vociferavano che il Salai, come lo aveva soprannominato Leonardo, non si limitasse a pulirgli i pennelli e impastargli i colori... Del resto, tutti a Firenze sapevano che il Vinci, poco più che ventenne, era stato accusato di aver sodomizzato un adolescente. Ma gli Ufficiali di Notte, essendo la denuncia anonima, avevano lasciato cadere la cosa. In ogni modo, difficilmente Leonardo si separava dal suo Salai, diventato ormai uno splendido ventenne dalla folta, ricciuta chioma bionda.

«Intendete... coinvolgerlo nelle indagini?» domandò Michelangelo, quasi pensando ad alta voce.

«Chi, Giangiaco?» Leonardo scosse la testa, con vigore. «Non ci penso nemmeno. Non dovrà sapere nulla di questa faccenda. Potrebbe anche rivelarsi... pericolosa. Non voglio che il ragazzo corra rischi.»

«Pensate che... l'assassino sia ancora in giro per Firenze? E che potrebbe colpire di nuovo?»

«È una possibilità da non escludere a priori,» annuì l'altro, in tono cupo. «Solo un individuo, o più individui dall'anima malata possono aver compiuto uno scempio simile. E in genere, se l'esperienza non m'inganna, gli animi perversi tendono a ripetere le proprie azioni nefande.»

Michelangelo fu percorso da un lungo, freddo brivido. E non era soltanto colpa del gelo mattutino. Se Leonardo formulava quell'ipotesi, doveva avere le sue buone ragioni. Era un grande conoscitore delle profonde, occulte passioni dell'animo umano. Sebbene si definisse *homo senza lettere*, aveva approfondito lo studio degli antichi filosofi greci, Aristotele *in primis*. Quando pensava alla vasta cultura umanistica di messer Leonardo, Michelangelo rimpiangeva di non aver studiato seriamente il greco, quando suo padre lo aveva mandato a lezione da Francesco da Urbino, uno dei

massimi esperti dell'arcaico idioma di Omero. Allora aveva perso una grande occasione, marinando le lezioni del maestro per andare a studiare disegno. Ma ormai era inutile piangere sul latte versato.

«Credete che quella serpe del Machiavelli intenda davvero incolpare *noi* del delitto, se non salta fuori il colpevole?» chiese ancora. Sentiva il bisogno di aggrapparsi alla matura, olimpica saggezza dell'altro. Leonardo aveva fama di amorale, perché non si preoccupava della differenza tra bene e male, giusto e ingiusto: lo interessava solo la distinzione tra *vero* e *falso*, sul piano della scienza e del sapere.

«No, non lo credo affatto,» rispose il Vinci. «Si tratta solo di una minaccia, un tentativo per spronarci ad aiutarlo... La mia fama mi rende praticamente intoccabile, mentre voi siete appoggiato dal Soderini. Il Gonfaloniere vi ha già protetto una volta, mi è sembrato di capire, quindi lo farà ancora. Del resto, siete il più promettente tra i giovani artisti di Firenze. Se solo lasciaste perdere questa follia della scultura, che vi riduce sudato e infarinato come un fornaio...»

«Non torniamo su questo punto, ser Leonardo, vi prego,» lo interruppe il ragazzo, con una smorfia di disappunto. «Se dobbiamo collaborare, sarà meglio mettere da parte le nostre divergenze artistiche, almeno per un po'.»

«Collaborare a cosa?» replicò l'altro, sinceramente stupito.

«Ma... alla ricerca dell'assassino,» mormorò Michelangelo. «O degli assassini se, Dio non voglia, fossero più di uno.»

Leonardo lo fissò con aria assente. «E perché dovremmo collaborare? Perché lo ha detto il *Machia*? Andate per la vostra strada, Buonarroti. Abbiamo fin troppi impegni, tutti e due. Non abbiamo né il potere, né il dovere d'improvvisarci sbirri. Al massimo, potremo fare

qualche domanda nel nostro ambiente, con molta discrezione. Stando ben attenti a non rivelare ciò che sappiamo, e tenendo gli occhi ben aperti. Di più, credo, non siamo in grado di fare. Buona giornata, Michelangelo.»

Il ragazzo rispose con un semplice cenno della testa, osservando la snella, elegante figura del Vinci allontanarsi lungo Piazza della Signoria, in direzione della sua grande, lussuosa casa in via del Palagio. In quel momento, Michelangelo aveva la brutta sensazione che nessuna giornata, dopo l'orrore che aveva visto, gli sarebbe più sembrata *buona*. Neppure quella del suo compleanno, che era appena iniziata con i peggiori, più nefasti auspici.

Non sapeva se invidiare o disprezzare il freddo, filosofico distacco di messer Leonardo.